

ARS INVENIENDI

44

*Direttore*

Fabrizio LOMONACO

Università degli Studi di Napoli Federico II

*Comitato scientifico*

Louis BEGIONI

Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

Giuseppe CACCIATORE

Università degli Studi di Napoli Federico II

Domenico CONTE

Università degli Studi di Napoli Federico II

Antonello GIUGLIANO

Università degli Studi di Napoli Federico II

Matthias KAUFMANN

Martin Luther Universität Halle Wittenberg

Edoardo MASSIMILLA

Università degli Studi di Napoli Federico II

Rocco PITITTO

Università degli Studi di Napoli Federico II

José Manuel SEVILLA FERNÁNDEZ

Universidad de Sevilla

*Comitato di redazione*

Claudia MEGALE

Università degli Studi di Napoli Federico II

Salvatore PRINCIPE

Università degli Studi di Napoli Federico II

## ARS INVENIENDI

Questa collana nasce come “porta” aperta al dialogo interculturale con studiosi vicini e lontani dalla grande tradizione napoletana e italiana. Lo scopo è di offrire un nuovo luogo di confronto senza pregiudizi ma con una sola prerogativa, quella della serietà scientifica degli studi praticati e proposti sui più aggiornati itinerari della filosofia e della storiografia, della filologia e della letteratura nell’età della globalizzazione e in un’Università che cambia.

Le pubblicazioni di questa collana sono preventivamente sottoposte alla procedura di valutazione nella forma di *blind peer-review*.



Rosa Spagnolo Vigorita

**Accoglienza, fecondità, trascendenza**

Dis–dire il soggetto con Emmanuel Lévinas

*Prefazione di*  
Paolo Amodio





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVII  
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.gioacchinoonoratieditore.it](http://www.gioacchinoonoratieditore.it)  
[info@gioacchinoonoratieditore.it](mailto:info@gioacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0383-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2017

*Ad Ausilia*

Perché si dice che l'universo è opera del padre? Non assomiglia piuttosto a un'altra madre?

Il gusto della vita torna nella tenerezza di lei – dolce, calda, odorosa, carezzevole anche e frusciante. Consola dopo la ferita e, giocando intorno, non costringe a nulla ma spinge a sentire, a lasciare il dolore per onorarla, per lodare la sua presenza, per contemplare la sua grazia e abbandonare chi la dimentica in nome di lusinghe disincarnate, di conflitti senza seguito né motivi se non l'artificio di un'energia separata dalla vita.

Luce Irigaray, *Essere due*

Voglio esprimere la mia profonda gratitudine al Professor Paolo Amodio che, con il suo insegnamento creativo e la maestria della sua parola mai impositiva, ha modellato il mio percorso rendendo possibile questo lavoro. Un sincero e doveroso ringraziamento va anche al Professor Gianluca Gianini, il cui contributo è stato indispensabile per convincermi del cammino intrapreso.

Devo infine tutta la mia riconoscenza a mio padre per la sua attiva presenza e per l'acutezza dei suoi consigli.

Un grazie speciale a Rosa Stella Durante per la delicatezza del suo donare.



# Indice

- 11 *Prefazione*  
Paolo Amodio
- 19 *Capitolo I*  
*Dall'io eroico al noi erotico. La genesi della pluralità*  
1.1. Prospettive anti-ontologiche, 19 – 1.2. Per una formulazione preliminare della dimensione erotica: *i Quaderni di prigionia*, 27 – 1.3. Del «dominio privato di un nome»: riflessioni sul cominciamento, 36 – 1.4. L'imperialismo della ragione si arrende al mistero del femminile: *Il Tempo e l'Altro*, 43.
- 51 *Capitolo II*  
*Accoglienza, fecondità, trascendenza*  
2.1. Il «delizioso “cedimento” dell'ordine ontologico», 51 – 2.2. La dimora, 54 – 2.3. «Umanesimo dell'altra donna», 58 – 2.4. Il femminile e l'ospitalità: Derrida interprete di Lévinas, 63 – 2.5. Verso una ridefinizione della soggettività al di là dell'elementale, 66 – 2.6. «Gloriosa umiliazione» del Medesimo: l'asimmetria del Volto, 69 – 2.7. Tra «nostalgia del ritorno» e trascendenza del desiderio: l'ambiguità dell'amore, 74 – 2.8. L'avvento dell'Amata nella «notte dell'erotico», 76 – 2.9. Irigaray e Lévinas: un confronto obbligato, 77 – 2.10. «Un volto che va al di là del volto»: la femminilità nel solco della «no man's land», 83 – 2.11. Oltre la morte: la sfida della discendenza, 87 – 2.12. Il femminile tra Ethos e Eros: Lévinas sotto accusa, 90 – 2.13. Filiazione e paternità. Sui problemi interpretativi di *Totalità e Infinito*, 100.
- 107 *Capitolo III*  
*Il femminile e la salvezza. Responsabilità materna e senso dell'umano*  
3.1. Una religione senza oracolo, 107 – 3.2. Mistero e giustizia: I «passi silenziosi» del femminile nel giudaismo, 111 – 3.3. Dall'altro all'io: la svolta di *Altrimenti che essere*, 118 – 3.4. Come corpo materno, 123 – 3.5. Per una responsabilità incarnata, 125 – 3.6. Nella propria pelle: il nuovo aspetto dell'accoglienza, 127 – 3.7. L'eros come traccia di un «dominio superato», 130 – 3.8. Al di là dell'essere: l'altrove della madre, 136 – 3.9. Dalla paternità alla maternità attraverso l'asimmetria del tempo, 138 – 3.10. La madre e l'eterno: un'etica dell'esilio, 144 – 3.11. Al di qua della differenza di genere, 145.
- 151 *Bibliografia*



## Prefazione

PAOLO AMODIO\*

Il cristianesimo dette da bere a Eros del veleno —  
costui in verità non ne morì, ma degenerò in vizio.

Friedrich Nietzsche

La figlia, a cui hanno ucciso il padre è orfana.  
La moglie, a cui hanno ucciso il marito è vedova.  
E la madre a cui hanno ucciso il figlio?

Marina Cvetaeva

La madre difende la carne sua, il cuore del corpo  
suo. Soffre di più la Madonna ai piedi della croce,  
che il Figlio crocefisso.

Elsa Morante

La madre è quaggiù, l'unico Dio senza atei.

Ernest Legouvé

Non posso nascondere un certo orgoglio nel presentare questo libro dal momento che conosco il dettato di Rosa Spagnuolo Vigorita su Lévinas sin dai suoi primi vagiti e me lo ritrovo ora perché fortemente voluto a stampa da alcuni amici e colleghi (anche stranieri, che ringrazio particolarmente per la pazienza di aver letto il dattiloscritto in italiano).

Di questo libro mi piace molto il passo misurato dell'autrice che, se si è avventurata nei territori già esplorati — e dunque minati — della riflessione di Emmanuel Lévinas, ha voluto coraggiosamente indagare quelli meno esplorati — ma pur sempre minati — ed è sempre rimasta in invidiabile equilibrio.

Lévinas è autore pericoloso: se le tesi dei suoi scritti sembrano scolpite chiaramente nella pietra, il testo esplose sempre in migliaia di scintille sempre e sempre da decifrare, anche in ordine a una grammatica, a un lessico e una sintassi inconsueta e persino irritante. Il rischio per chi deve scriverne è in agguato: o ripeterne i segni, con parafrasi più o meno intelligenti, oppure costringerlo in alcuni schemi con sicura banalizzazione.

\* Università degli Studi di Napoli Federico II.

Il procedere di Lévinas è sempre allegorico, nel senso proprio di un *dire-altrimenti* (l'essere, la filosofia, l'etica, l'uomo). La "possibilità" stessa dell'etica, refrattaria a ogni sincronicità dell'esserci e dischiusa evenenzialmente nella vertigine della dia-cronia, è in questo *dire-altrimenti* in direzione di un *Autru* quando il fenomeno si fa enigma e dove il soggetto si trova a deporre ogni prerogativa.

Si faccia perciò attenzione allo svolgimento di questo libro, che alla puntualità non può non affiancare una finezza di stile e una purezza di registro.

Detto brutalmente, l'obiettivo di Rosa Spagnuolo Vigorita è quello di scandagliare, nel contesto più generale di un dettato etico univoco e pressante, la dimensione del "femminile" in Lévinas, questa fenomenologia dell'eros che si espone, spesso taumaturgicamente, in termini di differenza, di accoglienza, di fecondità e trascendenza e che però si *dice* talmente *altrimenti* da aver condannato quelle tracce a una sorta di ostracismo anche da parte dei più benevoli lettori (e in particolar modo da parte di certo pensiero femminista da Simone de Beauvoir a Luce Irigaray).

Per far questo, l'autrice ha dovuto perciò ripercorrere, e nel contempo riequilibrare, la scansione dei temi lévinasiani, ha dovuto reinvestigare l'intero corpus dell'opera del filosofo, recuperare passaggi di testi rimasti nell'ombra.

Difficile sintetizzare tutti questi passaggi, e allora mi limito a una mera ricapitolazione per offrire al lettore il gusto di scoprire la luminosità dei raggi che da questo libro si propagano.

La prima parte, che conserva di necessità un carattere introduttivo, indica le tappe dell'ispezione critica compiuta da Lévinas nei confronti della tradizione filosofica occidentale, una caparbia insistenza sulla necessità di un superamento dell'ontologia che coincida con l'esclusiva possibilità di rimodulare la soggettività al di fuori della logica dell'identità. Le opere giovanili qui prese in esame risultano indispensabili per comprendere come il bisogno di *eccedenza* rispetto all'anti-umanistico primato dell'essere percorra la riflessione lévinasiana sin dal suo nascere. L'analisi dei saggi *Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo* e *Dell'evasione* si muove in questa direzione, e fa il punto su come l'affrancamento dell'io dalla reiterata perseveranza nel proprio *conatus essendi*, rappresenti, per Lévinas, il punto di partenza di ogni riflessione che si voglia non egologica. Il fine è quello di rintracciare quali siano, a questo livello germinale della speculazione, le modalità che consentirebbero di aggirare il paradigma autarchico tradizionale in direzione dell'esistere pluralistico. Lévinas sembra qui individuare il motore di un possibile "risveglio dell'io" dal torpore della sua coincidenza con sé a partire dalle dinamiche della relazione erotica. Presupposto di una dualità insuperabile e insuperata, la concupiscenza carnale dirige il movimento

autoriferito della soggettività al di fuori delle sue pretese oggettivanti. I *Quaderni di prigionia* offrono, in merito, una prospettiva molto chiara che si impone nonostante l'innegabile asistematicità del dettato: la categoria dell'*eros* è testata nella sua inesauribile tensione a una trascendenza che, condizione stessa della relazione inter-umana, pare scongiurare ogni deriva solipsistica. Già in queste frammentarie ma incisive riflessioni i concetti di bisogno, desiderio, fecondità, nascita, delineano i contorni di una fenomenologia dell'accoglienza che troverebbe, nella figura del femminile, il suo punto di snodo. Questo aspetto compare in maniera evidente nel contesto più organico de *Il Tempo e l'Altro*. Concepita nel suo carattere di ineffabilità, nel perpetuo ritrarsi del suo mistero, l'«alterità assoluta» del femminile si fa garante della possibilità di un *eros* senza fusione, di una pluralità nel rispetto dell'eterogeneità, dischiudendo uno spazio d'ombra che si sottrae alla luce dell'intenzionalità. L'autrice è sempre attenta a ritrovare mire e scopi del suo autore e qui il fine è quello di mostrare come Lévinas individui nel movimento di "colei che non conquista", le condizioni affinché un definitivo "allentamento senza viltà della virilità" dell'io sia compiuto. Sicché, Rosa Spagnuolo Vigorita — sfrontata ma rispettosa perché amante della letteratura della differenza sessuale — suggerisce che la messa in rilievo della centralità conferita da Lévinas alla *carezza*, gesto distante da ogni tentativo di presa o di cattura, risolverebbe per virtù di sensibilità, le censure di una parte della letteratura femminista.

La seconda parte è una intelligente rilettura di *Totalità e Infinito*, opera che meglio racchiude i nuclei tematici dell'impostazione filosofica di Lévinas. In questo lavoro del 1961 la riflessione sul femminile come prima figura dell'incontro con Altri è condotta attraverso un significativo intreccio tra epifania del volto e fenomenologia erotica: *economia*, *corporeità* e *eticità* si presuppongono gli uni con gli altri in relazione a una femminilità che, a metà strada tra l'interiorità della dimora e l'esteriorità del volto, è la via privilegiata per l'accesso al senso dell'accoglienza. Il confronto con Heidegger riappare nella sua intensità e si fa specchio dell'urgenza di prendere le distanze da una concezione meramente strumentale dell'abitare e che ridefinisca il senso dell'esserci-nel-mondo in opposizione alla categoria della gettatezza. «Le cose non sono — scrive Lévinas — come in Heidegger il fondamento del luogo, la quintessenza di tutte le relazioni che costituiscono la nostra presenza sulla terra (e "sotto il cielo, in compagnia degli uomini e nell'attesa degli dei"). Il rapporto del Medesimo con l'Altro, la mia accoglienza dell'Altro è il fatto decisivo in cui vengono alla luce le cose non come ciò che si edifica ma come ciò che si dona». Svincolata dal suo riferimento al sistema degli utilizzabili, la dimora diviene il luogo privilegiato affinché questo rovesciamento avvenga e l'accoglienza sia pensata nella sua essenza più originaria. «Accogliente per eccellenza», il femminile incarna

qui la modalità stessa dell'essere raccolti e orienta in maniera significativa il discorso sull'ospitalità. E allora, Rosa Spagnuolo Vigorita convoca Derrida e il suo fecondo approccio critico con il pensiero lévinasiano. La questione dell'accoglienza si incastona nell'intricata dinamica tra purezza del volto — «Desiderio d'Altri assolutamente trascendente» — ed equivocità del corpo coincidente con l'immanenza del bisogno. L'epifania del Volto non resta irretita in una dimensione astratta ma si interseca, quanto si voglia problematicamente, con le concrete prospettive di una soggettività incarnata. A testimoniare la conciliabilità di questi orizzonti è, appunto, la presenza del femminile che, nell'ambito della *Fenomenologia dell'eros*, fa il suo ritorno come espressione propria della duplicità dell'amore: *il senso della nudità erotica in cui si offre il femminile è racchiuso proprio in questo chiaroscuro, in questo gioco tra l'osceno che rigetta nell'immediato turbando la chiarezza del volto e la castità di un corpo che, custode del segreto di ciò che non è ancora, contiene in sé i germi di una possibile proiezione verso l'al di là del presente*. Nella corporeità femminile, sostiene l'autrice, Lévinas individua il concreto spazio d'azione di un movimento che oscilla tra la tensione all'appagamento in cui vivrebbe ancora la "nostalgia" per la propria terra natia e l'aspirazione a una definitiva evasione dal sé. Della riflessione sull'accoglienza si fa garante la categoria della fecondità: nella proiezione verso l'avvenire annunciata nell'atto generativo del figlio, l'io si disingombra del peso della sua identità mentre sfugge alla finitudine destinale della propria temporalità, e il femminile spalanca le porte all'ingresso dell'infinito nell'esistenza.

È qui che si inserisce lo scontro con Luce Irigaray, secondo la quale l'impostazione lévinasiana resterebbe prigioniera di una logica antropocentrica (antropofallogentrica?). L'autrice scompone l'intrico e si impegna in una rilettura coraggiosa che, da un lato, riesce a preservare il filosofo dal *j'accuse* femminil-femminista, e dall'altro scioglie i nodi interpretativi generati dal riferimento che Lévinas, a chiusura di *Totalità e Infinito*, fa alla paternità. Nell'evocazione del padre fecondo, piuttosto che una subordinazione del femminile, è possibile invece leggere il compimento di un'avvenuta de-posizione di quella soggettività fiera ed eroica che la tradizione ha consegnato al pensiero. Per la Spagnuolo Vigorita siamo già fuori dalle "classiche" questioni di genere: il Lévinas di *Etica e Infinito* vuole affermare che: «tutte queste allusioni alle differenze ontologiche tra il maschile e il femminile sembrerebbero forse meno arcaiche se esse, anziché dividere l'umanità in due specie (o in due generi), significassero che la partecipazione del maschile e del femminile è propria di ogni essere umano».

Ora, se in *Totalità e Infinito* la possibilità di un logoramento definitivo del paradigma ontologico trova, nel linguaggio ancora marcatamente filosofico di Lévinas, un sostanziale ostacolo, lo stesso non accade in *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, che rappresenta una fondamentale svolta nella pos-

sibilità di ripensare l'accoglienza nell'orizzonte di una modalità espressiva che si impregna dello spirito pre-originale del religioso. E ad *Altrimenti che essere* può fare da contrappunto il ritmo di scritti più decisamente "religiosi" e anche meno noti. *Il giudaismo e il femminile*, ad esempio. Giusta e acuta l'intuizione dell'autrice. Il carattere concreto dell'accoglienza è in questo caso enfatizzato in relazione al ruolo salvifico assunto dalle figure femminili che hanno orientato la storia stessa del popolo ebraico ridisegnandone i contorni. È sullo sfondo di queste riflessioni che si coglie la diversificata vertenza lévinasiana del senso del materno contenuta in *Altrimenti che essere*. La trascendenza, spiega l'autrice, prima individuata nell'assoluta distanza della relazione dell'io con l'altro, si dispiega adesso a partire dall'interiorità stessa del soggetto. In questo passaggio dall'eteronomia all'autonomia è annunciato il nuovo volto dell'identità: spogliato dei suoi predicati ontologici l'io si ritrova investito, prima di ogni assunzione volontaria, di un'illimitata responsabilità-per-altri, modalità inderogabile della risposta, insieme testimonianza e chiamata dell'altro nella nudità della propria pelle. La dimensione della maternità reca le tracce di questa svolta: il corpo della madre rappresenta il luogo in cui la possibilità dell'«altro nel medesimo», concretamente, si realizza. Il carattere pre-originale dell'accoglienza appare indissolubilmente legato all'esperienza viscerale del farsi-per-l'altro. Bella e opportuna l'incisiva citazione lévinasiana: «Ma allora l'inquietudine del perseguitato non sarebbe altro che una modificazione della maternità, del "gemito delle viscere" ferite in coloro che esse portavano o porteranno? Nella maternità significa la responsabilità per gli altri — che arriva fino alla sostituzione agli altri e fino a soffrire sia dell'effetto della persecuzione, sia del perseguitare stesso in cui sprofonda il persecutore. La maternità — il portare per eccellenza — porta ancora la responsabilità per il perseguitare del persecutore».

È dunque a partire dalla pre-condizione della maternità in quanto corpo offerto all'altro che l'asimmetria temporale giunge a configurarsi come il "luogo natale della speranza", e il vero e proprio *disprezzo* per l'heideggeriano *essere-per-la-morte* appare più che mai evidente. Nell'eventualità che la madre muoia per dare alla luce il figlio, Lévinas, individua, piuttosto che il limite della finitudine, l'essenza di quella "responsabilità di un mortale per un mortale" che è la via d'accesso all'eternità. E nell'abbandono di ogni istanza heideggeriana, Rosa Spagnuolo Vigorita ritrova Franz Rosenzweig e la sua invocazione circa la coincidenza del femminile con l'estasi del futuro e sul significato che l'evocazione del materno assume sullo sfondo di un'"etica dell'esilio".

Si tratta, a questo punto, di scendere apertamente in campo con Lévinas, diradare ogni nebbia e provare a cogliere il riferimento al materno nelle sue implicazioni meramente empiriche e/o nel suo significato metaforico.

L'ipotesi è che il farsi ostaggio d'altri non riguardi l'esclusività del rapporto che lega la madre al figlio, ma si configuri, piuttosto, come un invito rivolto all'umanità intera, al di qua della differenza di genere e dei vincoli della parentela biologica: «Nella prossimità, l'assolutamente altro, l'Estraneo che "non ho né concepito né partorito", l'ho già in braccio, già lo porto, secondo la formula biblica, "al collo come una balia porta un bambino lattante". Egli non ha un altro luogo, non autoctono, sradicato, apolide, non-abitante, esposto al freddo e al caldo delle stagioni. Nell'essere ridotto a ricorrere a me consiste l'apolidia o l'estraneità del prossimo. Essa mi incombe».

L'evocazione della maternità ispira dunque la formulazione di un'etica in cui ognuno, fuor di metafora, è convocato alla chiamata dell'altro facendosi, con il proprio corpo, terra d'ospitalità.

E allora, mi piace concludere, accanto a Rosa Spagnuolo Vigorita, l'*interiorità* è il fatto che nell'essere l'incominciare stesso sia preceduto, ma che ciò che precede non si presenti al libero sguardo che l'assumerebbe, non si faccia mai né presente né rappresentazione: «qualcosa è già passato "sopra la testa" del presente, non ha attraversato il cordone della coscienza e non si lascia recuperare; qualcosa che precede l'incominciare e il principio, qualcosa che è an-archicamente, *malgrado* dell'essere, inverte o precede l'essere».

Qui si dà, eteroreferenza purissima, la con-divisione etica. Il Libro dell'Ospitalità di Lévinas è anch'esso, per chiamare in causa Edmond Jabès, *Livre du partage*. E come in Jabès, *partage* non può mai voler dire *divisione*, ma con-divisione. E forse, per quanto un po' a distanza di Lévinas (ma non poi così tanto), si può far ricorso a Jabès per concludere:

Pensare la condivisione — diceva un saggio — è mettere in questione la morale e il diritto. È anche mettere in questione le cognizioni di felicità e di dolore. E, ancora, è fare il processo all'umanità, alla vita e alla morte. Tutto è da condividere e niente è condivisibile: il destino dell'uomo, come quello del mondo. Su questa intrinseca difficoltà si fonda forse la reciprocità del dono.

L'esplosione amara della poetica, inchiodata per dettato sincronico all'esistenza, sembra tradursi in Jabès in un Anti-Cantico dei Cantici, onda radio ribelle e frequenza interrotta per questioni di singolarità, esistenza e storia:

Mio amante — diceva lei — m'hai voluta così assente da non accorgerti nemmeno che il tuo sguardo, nel trafiggermi come una freccia, lascia stillare ogni volta una goccia di sangue dal mio corpo?  
Non esisto che per il dolore e tu ne sei escluso.

Non era che un profumo di donna: desiderio, per l'uomo, dell'amata. Godimento ineffabile.

Vi è, da una parte, il sogno nella sua realtà innocente; dall'altra, la dura realtà nella quale sfocia il sogno.

Ma tra i due?

E se il voto che rende casta ogni pietra non fosse che il pensiero fisso del cristallo? l'ossessione dell'irraggiungibile?

E se l'irraggiungibile fosse quanto abbiamo sperato di afferrare con quel che ci è stato possibile avvicinare, sfiorare, toccare?

E se, dei nostri vocaboli inabissati, uno solo, il più tenace, fosse sopravvissuto, trasparenza del Niente al quale siamo inchiodati?

Non ti stupire di aver insanguinato qualche volta il bordo della strada. L'universo è di vetro. Il tuo cammino è disseminato di schegge che la luce riveste di mille colori riflessi.

La trasparenza è ricchezza del giorno.

Ma non si può fare astrazione dalla notte. La notte annulla ogni differenza.

Mai, mai sarai stato così solo.

Eppure, pur sempre dia-cronia dell'altrimenti Detto, anche se, in Jabès, il linguaggio si è già spezzato e di esso non resta che la pura percezione di un darsi insolito del mondo (*autour de Lévinas*), an-archico, dis-dicente, enigmatico e non fenomenale, ma fecondo e accogliente come il profumo di donna, di madre e di rosa:

Diceva che la rosa era metà silenzio e metà profumo. È questo che la rendeva così bella. Sapremo mai se è la sua bellezza che profuma o se il suo profumo ha disegnato per noi la sua bellezza?

Napoli, nel mese delle rose 2017



## Dall'io eroico al noi erotico

La genesi della pluralità

### 1.1. Prospettive anti-ontologiche

Ventesimo secolo: «l'eleganza della cifra tonda prestava un non so che di trionfale a questa età della ragione. Da allora le due guerre hanno donato a simile trionfo una risonanza lugubre e il compimento dell'umanità assume l'aspetto di una fine»<sup>1</sup>. *Essere occidentale*. È questo il significativo titolo del saggio che Lévinas inaugura con l'acutezza delle sue parole. L'immagine proposta serba in sé il rimando all'irreversibilità degli accadimenti e impone di spalancare gli occhi su come il fardello della storia gravi adesso sul pensiero più di qualsiasi altra epoca. La percezione della disgregazione, più che mai evidente in ciò che resta di quei «cadaveri di parole gonfie di etimologie e private di logos»<sup>2</sup>, scuote, con vigore, la sensibilità lévinasiana: «il tempo non trasmette più il suo senso nella simultaneità delle frasi. Le proposizioni non riescono più a mettere insieme le cose. I “significanti” giocano senza significati a un “gioco di segni” senza significazioni né poste in gioco»<sup>3</sup>.

Alla luce della drammaticità degli eventi, evidente risulta il fallimento delle garanzie promesse dal paradigma autarchico classico. Intesa come autosufficienza di un essere o di un sistema, l'*autarkia* dovrà essere dunque sradicata a partire dalle sue fondamenta.

La posizione di Lévinas sulla direzione da percorrere è esplicita: è necessario un «risveglio dell'io ad opera dell'Altro [Autrui]»<sup>4</sup> che risponda all'emergenza di reciprocità tra gli esseri e scongiuri, definitivamente, la prospettiva della tradizionale «sufficienza di se stesso a se stesso»<sup>5</sup>. Ecco

1. E. LÉVINAS, *Difficile libertà, Saggi sul giudaismo* (1963), trad. it. di S. Facioni, Jaca Book, Milano 2004, p. 69.

2. E. LÉVINAS, *Nomi propri* (1976), trad. it. di C. Armeni, Castelveccchi, Roma 2014, p. 12.

3. *Ibidem*.

4. Ivi, p. 14. A proposito del concetto di «risveglio», Lévinas fa riferimento a un passo di G. MARCEL tratto da *Journal Métaphysique*, Gallimard, Parigi 1927, p. 207.

5. Ivi, p. 13.

lo scenario a partire dal quale avrà inizio la ricerca lévinasiana «di una trascendenza al di là dell'ontologia»<sup>6</sup>.

Per riuscire a comprendere in profondità gli intenti che ispirano la disamina di Lévinas e per individuarne i bersagli polemici, è necessario ripercorrere le tappe fondamentali di un pensiero su cui grava l'accusa di aver sugellato, nei secoli, il primato di un paradigma «egologico» a discapito del riconoscimento dell'alterità. L'immagine scelta da Lévinas in *Umanesimo dell'altro uomo* non potrebbe esprimere con più efficacia il senso di ciò di cui stiamo parlando: al di là dei molteplici risvolti assunti, «l'itinerario della filosofia resta sempre quello di Ulisse la cui avventura nel mondo non fu mai che un ritorno all'isola natia — compiacimento nel Medesimo, sconoscimento dell'Altro»<sup>7</sup>.

Al di là delle mutevoli forme acquisite nel corso del tempo, il pensiero filosofico occidentale resta dunque irretito in una logica identitaria in virtù della quale, per ricorrere ancora a una riuscita immagine lévinasiana, «ciascuno resta prigioniero di se stesso e così si ritrova quando la festa finisce, le luci si spengono e la folla se ne va»<sup>8</sup>. Da Platone a Heidegger, l'io non farebbe che rinvenire la propria *ipseità* «nel suo concetto oggettivo, nella sua azione, nella sua efficacia storica, nella sua opera universale»<sup>9</sup>.

Anche la filosofia contemporanea, spiega infatti Lévinas, se da un lato muove da pretese anti-intellettualistiche, orientate all'esaltazione dell'azione rispetto alla contemplazione, alla priorità dell'esistenza rispetto all'essenza, dall'altro, tuttavia, non fa che ricalcare, in modo diverso, un paradigma ontologico ben radicato sin dai tempi della lezione socratica. Già a partire da qui, infatti, la priorità del Medesimo si manifesterebbe nel non attingere nulla

6. *Ibidem*. È necessario puntualizzare come la trascendenza, nell'interpretazione di Lévinas, si spogli del suo significato convenzionale per assumere un senso peculiare. Sul punto, illuminanti le osservazioni condotte da F. Camera: «[...] La trascendenza perde i caratteri tradizionali di un *arrière-monde* da afferrare al di là del dato empirico [...] Essa è lo "scaturire" sempre nuovo dell'alterità, lo sgorgare della novità assoluta, che per la sua eccedenza non può essere accolta da un atto assimilatore della coscienza. Il *trans*, che qualifica la nozione di *transcendance*, indica infatti uno spostamento, una spinta eccentrica dovuta ad un traumatismo esterno: è un *être déporté*, un "esser portato al di là", che allude ad una "deportazione" che [...] devia da ogni percorso predeterminato e da ogni traguardo. La trascendenza assume così i tratti di uno spazio utopicamente separato, che viene ad essere salvaguardato da qualsiasi atto assimilatore [...], ma nella sua ulteriorità rimane tuttavia in "rapporto" con lo "scenario umano", in quanto è *signifiante* che ha bisogno della trama delle relazioni interpersonali per rendersi concretamente intellegibile», F. CAMERA, *Spazio della trascendenza e significato dell'etica. Nota su Transcendance et intelligibilité di E. Lévinas*, in A. Moscato (a cura di) *Lévinas Filosofia e trascendenza*, Casa Editrice Marietti, Genova 1992, Parte seconda, pp. 129–42, in particolare citate pp. 135–36.

7. E. LÉVINAS, *Umanesimo dell'altro uomo* (1972), trad. it. Di A. Moscato, Il melangolo, Genova 1985, p. 65.

8. *Id.*, *Nomi Propri*, cit., p. 143.

9. *Ivi*, pp. 158–59.